

LA RUSSIA

PUTINE IL MEMORIAL
VOCI DELLA LIBERTÀ

LUCETTA SCARAFFIA

Dieci anni fa un'amica mi portò a visitare Memorial, la Ong dei dissidenti sovietici. - PAGINA 29

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

La Corte Suprema vuole far chiudere il più grande archivio al mondo sulle vittime dei gulag

Il senso del Memorial per i russi "Si entrava in un altro mondo"

La sede sembrava
una casa editrice
o la redazione
di un giornale

Le archiviste uscivano
ogni sera con
i documenti nascosti
sotto il vestito

LUCETTA SCARAFFIA

È stato proprio dieci anni fa. Mi trovavo nella Mosca che voleva mostrare la sua lontananza dal passato comunista esibendo file e file di boutiques di lusso difese alla porta da robusti guardiani, quando un'amica, Marta Dell'Asta, mi portò a visitare la sede di Memorial, la ong fondata nel 1989 da dissidenti sovietici.

Entrai di colpo in un altro mondo: un appartamento - forse due o più appartamenti uniti - stanze piccole tutte piene di libri e faldoni di documenti, di vecchie scrivanie a cui sedevano donne e uomini un po' anziani, vestiti, o forse è meglio dire imbacuccati, molto modestamente. Nuvole di fumo, posacenere pieni e ovunque tazze di tè, che anche a noi fu offerto immediatamente. No, non sembrava una algida ong che difendeva astratti diritti umani, ma piuttosto una casa editrice, o la redazione di un giornale, in cui da un momento all'altro avremmo potuto incontrare Dostoevskij o Florenskij. Nell'ultima stanza una vetrina raccoglieva alcuni oggetti, gli ultimi ricordi di personaggi noti morti nel gulag o ammazzati a sangue freddo. Mi sembrò di incontrare l'ultima testimonianza dell'anima russa.

Mi spiegarono come erano riusciti a raccogliere gran parte dell'immenso database delle

vittime del regime, dei delitti di Stalin: un patrimonio accumulato in quelle povere stanze.

Donne dall'aspetto mite e modesto erano state assunte come archiviste alla Lubianka, quando per la prima volta apriva i suoi archivi - poi prontamente chiusi. Queste volenterose archiviste - che ovviamente avevano la proibizione di far uscire documenti e notizie - uscivano ogni sera con un fascio di documenti nascosti sotto il vestito, sfidando pene non lievi, e le portavano in questo appartamento dove una vecchia fotocopiatrice li riproduceva per tutta la notte. Il mattino seguente i documenti tornavano al loro posto. Chi raccontava queste vicende era Arsenij Roginskij, che nel 1987 era stato uno dei fondatori di Memorial e per trent'anni il suo cervello, il suo cuore e il suo motore. Suo padre era morto in un lager, non sanno quando e dove, lui stesso era stato rinchiuso in un lager per quattro anni, aveva sempre combattuto, come diceva, «per la verità nella storia», convinto che questa potesse costituire uno strumento di liberazione. Quando è morto, nel 2017, già vedeva i segni che avrebbero portato alla fine della sua creatura, ma sosteneva, con coraggio: «non abbiamo vinto, ma senza di noi

sarebbe peggio».

Mentre mi guardavo intorno, tra fascicoli e incartamenti scritti nel per me incomprensibile cirillico, il mio occhio cadde su un vecchio schedario pieno di ritratti di volti in primo piano. Erano fotografie segnaletiche di condannati a morte, scattate poco prima della loro esecuzione. Nei loro occhi si condensavano molti sentimenti, quasi un grido inespresso; in alcuni casi una pace profonda. Donne e uomini sconvolti dall'improvvisa, estrema catastrofe che si stava abbattendo su di loro, semplici cittadini - insegnanti, casalinghe, operai, barboni, sacerdoti - che negli anni del Grande Terrore staliniano erano stati arrestati e accusati dei delitti più inverosimili, condannati e nel giro di pochi giorni fucilati. I volti delle persone fotografate appartengono ad alcuni dei 20.765 innocenti che, fra l'agosto del 1937 e l'ottobre del 1938 furono fucilati e seppelliti nella località di Butovo, nei pressi di Mosca. Sulle loro sepolture, qual-



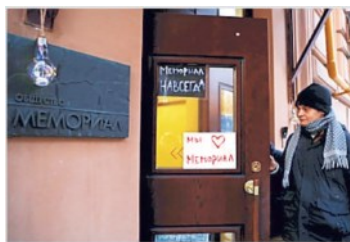
che anno dopo, era stato edificato un quartiere di dacie per le vacanze dei dirigenti di partito, ancora oggi abitate da chi forse ha dimenticato - o vorrebbe dimenticare - tutto.

È una memoria scomoda, perfino per il mercato immobiliare. Ma finché Memorial conserva questi volti non si può dimenticare. E chi li ha visti non li può dimenticare. Per questo Marta e io li abbiamo raccolti in un libro, che io sappia l'unico documento di Memorial presente in Italia.

Oggi i responsabili della ong chiusa stanno cercando fino all'ultimo momento di digitalizzare tutta la documentazione, e gran parte del materiale raccolto sarà salvato. Ma non sarà salvato quell'ultimo pezzo di Russia che restava fra le vecchie scrivanie, fra le anziane archiviste che avevano coraggiosamente contrabbandato i documenti sotto i vestiti: l'anima di Memorial.

Ma i mali non sono tutti qui. Questa violenta cancellazione della memoria non nasconde forse delle inquietanti somiglianze con quella cancel culture che esige l'abbattimento di statue e la formazione di curricula scolastici purificati da autori considerati poco corretti? Un tipo di cancellazione che sta dilagando in paesi democratici e alla quale noi stiamo cedendo rapidamente. Forse, non possiamo neppure contare su un Roginskij che ci salvi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondata nel 1989 dal Premio Nobel per la Pace Andrej Sakharov, l'ong Memorial è accusata di aver violato le leggi sugli "agenti esteri"

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994